

Il «Teatro Canzone» di Giorgio Gaber a Milano

Anche dopo vent'anni¹⁷³ quanta grinta, signor G.

Dal 20 al 24 febbraio al Nuovo

(NOSTRO SERVIZIO)

MILANO — Trionfale ritorno a Milano del «signor G.». «Il teatro canzone: canzoni e monologhi di Giorgio Gaber e Sandro Luporini». Questo il titolo dello spettacolo che Gaber ha presentato l'altra sera al Carcano di Milano dove sarà replicato fino al 9 febbraio per poi trasferirsi a Udine (Teatro delle mostre, 11-16 febbraio), Mantova (Ariston, 18-19 febbraio), Verona (Nuovo, 20-24 febbraio), Monza (Manzoni, 26 febbraio 1 marzo), Pisa, Prato, restare per un mese all'Eliseo di Roma (17 marzo-16 aprile), e, dopo cinque giorni a Mestre, concludersi al Politeama di Napoli (5-17 maggio). Un impegno dal novembre scorso fino a primavera inoltrata, un tour nazionale per un artista che, a ventun'anni dall'esordio teatrale («Il signor G.» nella stagione '70-'71 al Piccolo Teatro di Milano) sfida ancora se stesso sul palco; ha il coraggio e la grinta di confrontare l'attualità delle sue tematiche e di fare autocritica.

«Il teatro canzone» è teatro, cabaret, canzone, musica, satira politica. Ma soprattutto la verifica di un uomo non più giovanissimo, Giorgio Gaber, che chiede a se stesso se il suo modo di fare spettacolo sia ancora valido. Così, questa ultima produzione (quella della stagione precedente, la '89-90, «Il grigio», splendido monologo di un uomo che combatte l'unico essere che può disturbare la sua tranquillità nella casa di campagna, un topo che chiama appunto «Il grigio») si rivelò un successo) racchiude il meglio di un ventennio sulle scene.

Primo atto. Subito «Bambini G.», il dialogo tra il figlio di un ricco e quello di un povero. Alla disuguaglianza sociale

segue l'ecologia di «Far finta di essere sani», «L'odore», la crisi dell'amore in «E' sabato» per arrivare alla grettezza umana e ai perché dell'esistenza in «La paura», «Le elezioni», «L'elastico», «Il suicidio», «I soli», «La nave». La base musicale (Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alla chitarra, Luca Ravagni a tastiere e fiati, Enrico Spigno alla batteria) asseconda alla perfezione le smorfie di Gaber che, man mano, si sbottona la giacca e si spettina. L'attenzione e il silenzio del pubblico del Carcano (esaurito) sfiorano il misticismo. Nella pausa cadono le ultime perplessità.

Secondo atto. Il «signor G.» è padrone assoluto della scena. Concessioni al cabaret in «Le mani», «O mamma», «Il comportamento», la solitudine degli anziani in «Gildo», la vacuità in «Dopo l'amore». Ed ecco la mitica «Lo sham-poo»: è la stessa grinta di vent'anni fa. Ma Gaber ha saputo rinnovarsi e, dopo «Il dilemma», non nasconde che «Qualcuno era comunista»: «... Perché Berlinguer era una brava persona... perché la rivoluzione oggi no, domani forse, dopodomani sicuramente...» e conclude «...ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo». Una palese autocritica fatta con classe.

Dopo «Si può» e «La strada», salve di applausi e pubblico in piedi per i bis. Gaber, che ormai si è tolto la giacca, fa da solo alla chitarra «Il mio nome era...» e concede «un bicchiere di barbera e di champagne». Trionfo. Il «signor G.» è integro. Il teatro musicale italiano non può far a meno di lui.

Andrea Cavalcanti